

**TRAUMI DEI BIMBI
IN FUGA A LEOPOLI**
FRANCESCA PACI
INVIATA A LEOPOLI
Kirill ha dimenticato il russo e
adesso parla solo ucraino. Alisa
disegna girasoli. A Leopoli si cu-
rano i piccoli traumatizzati. - PAGINA 4

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

La guerra dei bambini

Kirill ha dimenticato il russo
e adesso parla solo ucraino
Alisa disegna girasoli
nella stazione di Leopoli
i piccoli traumatizzati
lottano per tornare a vivere

**“Quando è nata Alisa
non potevo partecipare
alla rivoluzione adesso
devo combattere”**

FRANCESCA PACI

IL REPORTAGE

INVIATA A LEOPOLI

C'è Kirill che, nell'arco di una giornata, ha smesso di usare il russo materno e senza pensarci troppo è passato all'ucraino, come se nei suoi primi dieci anni non avesse mai parlato diversamente, come se l'idioma fosse neutro e non coltivasse invece il seme identitario da cui, pure, è germogliata la guerra. C'è Aleksandr, minuscolo dentro il piumino di pelliccia sintetica, che indica il contenitore dei peluches e dice “ihrashky”, giocattoli, gli stessi che in casa, a Donesk, la terra irredenta rivendicata da

Putin, chiama-va “igrushki”. Olga invece, una ragazzina seria con le trecce lunghe, disegna, non fa molto altro da quando, venerdì, è arrivata in pullman da Kryvyj Rih: dorme al mattino e il pomeriggio seleziona con cura i pennarelli gialli e blu per confidare ai fogli la paura dei raid aerei, l'incertezza, la fiducia nei padri rimasti in trincea.

Siamo al primo piano della stazione centrale di Leopoli, la soglia da cui in meno di tre settimane sono fuggiti quasi tre milioni di ucraini, oltre la metà russofoni. Nello stanzone affacciato sul piazzale che fino a due giorni fa faticava a contenere il popolo braccato, il dottor Orest Suvalo registra i piccoli pazienti, le mamme segnate dalla veglia, qualche nonno con le spalle gravate dall'umiliazione. In attesa di una soluzione, una qualsiasi, possono restare qui, dove l'amministrazione cittadina ha messo a disposizione materassi, fasciatoi, passeggini, una cucina rifornita a

turno dai volontari.

«L'esodo è cominciato con le prime bombe, ora accogliamo una cinquantina di ospiti ma ci sono state ondate da seimila persone al giorno, tra cui moltissimi minori» racconta Suvalo, 37 anni, gli occhi stanchi dietro alla mascherina. Insegna all'università cattolica di Leopoli ed è stato chiamato in prima linea perché aveva già prestato servizio psicologico nel 2014 a Maidan, un anno intero a riparare i cocci della rivoluzione violentata. Dalla Crimea in poi è lo stesso ininterrotto conflitto, dice: «In realtà i bambini sono più semplici da stabilizzare degli adulti, hanno maggiore flessibilità. Basta la vicinanza di almeno un



genitore, un luogo percepito come sicuro e cibo caldo per allontanare i fantasmi. In questo caso poi c'è la scoperta di un paese che non conoscevano ma è il loro: molti sfollati dall'est non si erano mai allontanati dalla provincia, i figli frequentavano scuole che non sono state desovietizzate e dove permane lo stereotipo della Galizia come un regione di nazisti e pericolosi omosessuali. Parlavano solo russo e adesso tacciono o, un po' inconsciamente e un po' per reazione, passano all'ucraino».

È un martedì tiepido, anti-pasto d'una primavera senza allegria. Leopoli si stringe intorno alle bare di 4 delle 37 vittime dell'attacco di domenica al centro di addestramento militare distante appena 40 chilometri e tiene gli occhi al cielo, le sirene ormai suonano anche di mattina. Si fugge meno adesso, conferma l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. A Medyka, la frontiera polacca a due ore di macchina da qui, transitano dalle 7 alle 10 mila persone al giorno: c'è un leggero calo rispetto alla settimana scorsa, ma continua lo svuotamento progressivo del paese. In città, dove accanto al volto buono del volontariato è comparso quello cinico della speculazione, gli affitti lievitano. Duecentomila abitanti e passa in più sono un terzo della popolazione. Qualcuno è partito, qualcuno non vuole emigrare e si sposta in campagna per permettersi un tetto, tanti restano nel limbo di una sistemazione provvisoria con le radici nel trolley sgangherato insieme ai pullover dei figli.

«I bambini sono consape-

voli di quanto sta accadendo, comprendono meglio dei grandi lo scarto tra il bene e il male, dobbiamo dire loro la verità e non creare l'illusione che la guerra sia un'altrove ir-reale» spiega Kateryna Sukhorebska, 30 anni, direttrice della sezione infantile della biblioteca municipale, dove un team di psicologi segue un gruppo tra gli 8 e i 12 anni e li stimola a realizzare disegni da mandare al fronte insieme agli aiuti umanitari. Il risultato sono carri armati davanti alle finestre, aerei sotto le nuvole, militari che sventolano la bandiera e vincono. È un classico della guerra, la terapia delle matite colorate, lo sguardo dei più piccoli trasferito sulla carta affinché si depuri. Un déjà vu così prevedibile da suonare retorico. Invece, nella vita, non lo è mai.

«A guerra finita, quando ricostruiremo, dovremo occuparci anche dell'immaginario dei bambini, filtrare la memoria e ricomporre una narrazione» ragiona Bodhan Tykholoz, direttore del museo Ivan Franko, nei cui spazi dislocati in varie zone di Leopoli oltre mille ragazzi occupano il tempo senza scuola interpretando il proprio silenzio, teatro-terapia. Le lezioni avrebbero dovuto riprendere lunedì, aprendosi ai nuovi alunni, ma poi la linea del fronte si è avvicinata, Leopoli è finita nel mirino, si rinvia.

I bambini non lo sanno ma sono gli occhi della memoria, quella per cui si combatte a Kiev, Odessa, Mariupol. «Putin ha distorto la storia della II guerra mondiale descrivendo come nazista un paese che invece ha pagato un prezzo enorme ai totalitarismi del Novecento» dice la

scrittrice ucraina Katja Petrovskaja, che nel romanzo "Forse Esther", edito in Italia da Adelphi, ripercorre la storia della famiglia perduta tra Polonia, Russia, Austria. Un esodo che viene da lontano.

E poi ci sono i girasoli di Alisa, la giraffa, i gatti volanti come in un sogno di Chagall. Lei non voleva andar via da Kiev, dove è nata otto anni fa, tre settimane prima di Euromaidan. E neppure da Leopoli, che per dieci giorni ha protetto i suoi incubi in 40 metri quadri prestati da amici. Anche mamma Alyona non voleva. Insieme, dall'inizio della guerra, Alisa e Alyona Zhuk aiutano la resistenza realizzando disegni che vendono poi su internet: un minimo di 25 dollari per la firma della figlia, 35 per quella della madre. Non prendono soldi, si passa dalla National Bank Ukraina o dalla ong Save Life. Fino a venerdì Alisa aveva raccolto 12 mila dollari e Alyona 12 mila. Adesso però Alisa è andata via. E' stata la sua mamma, che a Kiev aveva mollato il posto di reporter al Kyiv Post per aprire un negozio di tatuaggi prima di essere squassata dalla guerra fino a salire in auto senza voltarsi più: «Quando è nata Alisa e io per allattarla non potevo partecipare a Maidan ero frustrata, mi sentivo una "donna-borsch". Stavolta volevamo batterci insieme ma quando le bombe hanno preso a cadere sempre più vicine non ce l'ho fatta, sarò pure una "donna-coperta" ma devo proteggerla». Alina disegna ancora ma da Varsavia, con la mamma. Parlano i gatti, i girasoli, la giraffa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La copertina della rivista americana The New Yorker dedicata alla guerra in Ucraina e alla sofferenza di madri e figli.





LABORATORIO DI UMANITÀ

Volontari accudiscono i bambini in fuga nella stazione di Leopoli

